

[] **Dal Proemio al terzo dei 'Libri de familia' di Leon Battista Alberti**

I ***Quattro libri della famiglia*** (secondo il titolo in italiano) vengono scritti in più riprese **tra il 1433 e il 1441** sul modello di un genere di memorialistica tipico del ceto mercantile nei secoli XIV-XVI (→ cap. 5 par. 2.2). Scritta in forma di **dialogo**, l'opera mette in scena diversi personaggi della famiglia Alberti, che dibattono sul ruolo e la condizione del nucleo familiare all'interno della società fiorentina, con riferimento specifico alla storia della stessa famiglia e alle persecuzioni politiche subite da questa negli anni a cavallo fra Tre e Quattrocento.

Risale al 1436-1437 il Proemio al III libro, scritto in forma di **lettera dedicata a Francesco d'Altobianco Alberti** (precettore di Landino e autore di versi in volgare), in cui si riprende la questione sollevata nel 1435 da Biondo e Bruni (→ cap. 5 par. 1.2). La nota d'esordio, di tono e contenuto rigorosamente umanistici, è incentrata sul tema della grandezza politica e culturale della civiltà romana, realizzata nella «emendatissima lingua» degli autori classici, e inesorabilmente decaduta durante il Medioevo. Per Alberti vi è un solo rimedio a tale situazione di imbarbarimento culturale: il ritorno agli alti livelli di Roma antica va ricercato nell'**uso del volgare contemporaneo**, che può essere migliorato tramite il **confronto con i classici latini**. Si tratta di una considerazione che, come qui vediamo, l'autore **applica direttamente alla sua prosa**, interamente costruita sui moduli grammaticali e sintattici della lingua classica.

NOTA FILOGOGICA. La lunga gestazione dell'opera ha inciso sulla sua **complessa tradizione testuale**: una prima diffusione del testo avvenne in forma manoscritta sotto il controllo dell'autore, che operò più revisioni durante gli otto anni della sua composizione. Sembra che Alberti abbia inizialmente concepito una «primigenia redazione» (comprendente i libri I-II), forse per la sola circolazione familiare; a questa ne seguirono altre, inevitabilmente diverse per lunghezza, contenuti e modifiche (queste ultime legate ai diversi stadi redazionali del testo e agli interventi di revisori esterni). È comunque probabile che Alberti abbia provveduto a trasmettere il testo «per blocchi» e per singoli libri durante la composizione, come indicano alcune testimonianze manoscritte coeve. Senza entrare nello specifico di questa complessa tradizione, va detto che il testo base dell'opera è stato individuato nel ms. **Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II IV 38 [F1]**, che venne successivamente modificato e integrato dall'autore in altre redazioni. Da questo testimone, «direttamente o indirettamente, derivano tutti gli altri codici noti» (Formentin 2001: 584).

A seguito della prima diffusione manoscritta, i *Libri* rimasero pressoché sconosciuti fino al XIX secolo, quando uscirono le **prime edizioni**: la prima stampa completa dell'opera risale al 1844 (in L.B. Alberti, *Opere volgari*, a cura di A. Bonucci, Firenze, Tip. Galileiana, vol. II), preceduta dall'edizione del solo III libro in L.B. Alberti, *Il Padre di Famiglia* (Napoli, Tip. Trapani, 1843). Tra le edizioni più recenti, va ricordata quella a cura di Cecil Grayson (in L.B. Alberti, *Opere volgari*, Bari, Laterza, 1960), oltre alla «nuova edizione» di Alberti 1994, a cui facciamo riferimento (vd. ivi: 588; il brano *infra* è cit. ivi: 187-90).

A Francesco d'Altobianco Alberti

[1] Messere Antonio Alberti, uomo litteratissimo tuo zio [scil. Antonio di Niccolò degli Alberti (1363-1415), mercante e politico fiorentino, condannato al confino nel 1400], Francesco, quanto nostro padre Lorenzo Alberti a noi spesso referiva, non raro solea co' suoi studiosi amici in que' vostri bellissimi orti passeggiando disputare quale stata fosse perdita maggiore o quella dello antiquo amplissimo nostro imperio, o della antiqua nostra gentilissima lingua latina. [2] **Né dubitava nostro padre a noi populi italici così trovarci privati della quasi devuta a noi per le nostre virtù da tutte le genti riverenza e obbedienza, molto essere minore infelicità** che vederci così spogliati di **quella emendatissima lingua, in quale tanti nobilissimi scrittori notorono** tutte le buone arti a bene e beato vivere. [3] Avea certo in sé l'antico nostro imperio dignità e maiestà maravigliosa, ove a tutte le genti amministrava intera iustizia e summa equità, ma tenea non forse minore ornamento e autorità in un principe la perizia della lingua e lettere latine che qualunque fosse altro sommo grado a lui concesso dalla fortuna. [4] **E forse non era da molto maravigliarsi se le genti tutte da natura cupide di libertà suttrassero sé, e contumace sdegnorono e fuggirono editti nostri e leggi.** Ma chi stimasse mai sia stato se non propria nostra infelicità così perdere quello che niun ce lo sottrasse, niun se lo rapì? [5] E pare a me non prima **fusse** estinto lo splendor del nostro imperio che occeccato quasi ogni lume e notizia della lingua e lettere latine. [6] Cosa maravigliosa in tanto trovarsi corrotto o mancato quello che per uso si conserva, e **a tutti in que' tempi certo era in uso.** [7] Forse potrebbesi giudicare questo conseguisse la nostra suprema calamità. Fu Italia più volte occupata e posseduta da varie nazioni: Gallici, Goti, Vandali, Longobardi, e altre simili barbare e molto asprissime genti. [8] E, come necessità o volontà inducea, i popoli, parte per bene essere intesi, parte per più ragionando piacere a chi essi obediano, così apprendevano quella o quell'altra lingua forestiera, e quelli strani e aventizii uomini **el simile se consuefaceano alla nostra, credo con molti barbarismi e corruttela del proferire.** Onde per questa mistura di dì in di insalvatichì e viziossi la nostra prima cultissima ed emendatissima lingua.

[9] Né a me qui pare da udire coloro, **e quali** di tanta perdita maravigliandosi, affermano in que' tempi e prima sempre in Italia essere stata **questa una qual oggi adoperiamo** lingua commune, e **dicono non poter credere** che in que' tempi le femmine sapessero quante cose oggi sono in quella lingua latina molto a' bene dottissimi difficile e oscure, e per questo concludono **la lingua in quale scrissero e dotti** essere una

quasi arte e invenzione scolastica più tosto intesa che saputa da' molti. [10] **Da' quali**, se qui **fusse** luogo da disputare, **dimanderei** chi apresso gli antichi non dico in arti scolastiche e scienze, ma di cose ben vulgari e domestiche ma' scrivesse alla moglie, a' figliuoli, a' servi in altro idioma che solo in latino. [11] E domanderei chi in publico o privato alcuno ragionamento mai usasse se non **quella una, quale** perché a tutti era commune, però in quella tutti scrivevano quanto e al popolo e tra gli amici proferiano. [12] E ancora domanderei **se credono meno alle strane genti essere difficile, netto e sincero profferire questa oggi nostra quale usiamo lingua, che a noi quella quale usavano gli antichi.** [13] Non vediamo noi quanto sia difficile a' servi nostri profferire le dizioni in modo che **sieno intesi**, solo perché non sanno, né per uso possono variare casi e tempi, e concordare, quanto ancora nostra lingua oggi richiede? [14] E quante si **trovorono** femmine a que' tempi in ben profferire la lingua latina molto lodate, anzi **quasi di tutte più si lodava la lingua che degli uomini**, come dalla conversazione dell'altre genti meno contaminata! [15] E quanti furono oratori in ogni erudizione imperiti al tutto e senza niuna lettera! [16] E con che ragione **arebbono** gli antichi scrittori cerco con sì lunga fatica essere utili a tutti **e suoi cittadini** scrivendo in lingua da pochi conosciuta? [17] Ma non par luogo qui stenderci in questa materia; forse altrove più a pieno di questo disputatione.

ANALISI TESTUALE. Come abbiamo accennato, il Proemio si inserisce direttamente nel dibattito umanistico avviato nel 1435, e rappresenta una **risposta diretta alla tesi sostenuta da Bruni** – e in parte travisata all'epoca – sulla natura priva di regole del volgare (tanto che, come hanno rilevato molti studiosi, il par. 9 del Proemio presenta numerose analogie con l'*incipit* della *Grammatichetta vaticana*: vd. Patota in Alberti 1996: XXXIV-XXXV; → cap. 5 par. 1.4).

Analizziamo innanzitutto i **contenuti del testo**. Il nostro estratto si può dividere in **due parti principali**: la prima (parr. 1-8) è incentrata sul confronto tra la caduta della civiltà romana e la perdita della lingua latina classica; la seconda (parr. 9-17) focalizza il discorso sul principio dell'uso comune del latino a tutti gli antichi romani. A queste segue una **terza e ultima parte**, che non abbiamo riportato, in cui Alberti stabilisce la necessità di scrivere in volgare, così come fecero gli antichi, per essere compresi da tutti (vd. Tavoni 1992: 180).

Nello specifico, l'esordio del Proemio (parr. 1-6) applica un **parallelismo** tra la grandezza politica e la grandezza culturale di Roma antica, garantita dal veicolo linguistico latino («nostra gentilissima lingua latina»), di cui si osserva l'inesorabile declino. Alberti prosegue facendo propria la **teoria della catastrofe** di Biondo (parr. 7-8), ed esamina in modo critico la presunta tesi di Bruni, secondo la quale il volgare moderno coincideva con la lingua parlata dal popolo romano: dopo averla riproposta in forma vulgata (par. 9: «essere stata questa una qual oggi adoperiamo lingua commune»), provvede a **smentirla attraverso tesi opposte**: il latino non ha

rappresentato, infatti, solo il codice dello scambio pubblico e alto («in arti scolastice e scienze»), ma anche la lingua della comunicazione del ceto medio-basso (par. 10: «di cose ben vulgari e domestice»). Il testo, quindi, si concentra nell'affermare la **dignità del volgare**, partendo da un'argomentazione sviluppata dallo stesso Bruni: così come a Roma antica le classi basse avevano problemi a declinare i nomi e a coniugare i verbi in modo corretto, così gli schiavi alloglotti (i «servi nostri») trovano difficoltà analoghe nel «variare casi e tempi [dei verbi], e concordare» (generi e numeri), nonché nell'applicare una corretta dizione (parr. 12-14).

ANALISI LINGUISTICA. Sul piano della lingua, il nostro testo offre più esempi di quel processo di «**latinizzazione del toscano**» (Cardini 1973: 143; vd. Patota 2004: 115-16) che contraddistingue la prosa albertiana, e che si realizza principalmente nell'organizzazione della frase e del periodo (→ cap. 5 par. 1.3). Osserviamone alcuni casi significativi:

- i periodi che aprono i parr. 2 e 12 («Né dubitava...infelicità»; «se credono...lingua»), sono calcati sulla **frase oggettiva latina**, in cui si determina una struttura a incastro degli infiniti: *dubitava... così trovarci privati... essere minore infelicità; credono... essere difficile... profferire questa* (vd. Dardano 1992: 440-44);
- ulteriori esempi di **calchi sintattici**: tipo *in usu esse alicui* > «a tutti ... era in uso» (par. 5); tipo *quaerere ex aliquo* > «Da' quali ... dimanderei» (par. 10). Inoltre, la sequenza «quasi di tutte più si lodava la lingua che degli uomini» (par. 14) si rifà alla struttura della *comparatio compendiaria* del latino («che gli uomini»).
- alla fine del par. 2, leggiamo: «quella emendatissima lingua, *in quale* tanti nobilissimi scrittori...», con **omissione dell'articolo davanti al pronome relativo quale**. Alla forma articolata della proposizione: ‘*nella quale* tanti nobilissimi scrittori...’ Alberti preferisce la forma semplice «*in quale*», che echeggia il latino *in qua* (vd. ivi: 349). Ulteriori esempi di questa costruzione: «da lingua *in quale* scrissero» (par. 9), «quella una, *quale*» (par. 11), «quella *quale* usavano gli antichi» (par. 12);
- notevole «dicono non poter credere» (par. 9), con **ellissi della preposizione di**, tratto peculiare della prosa umanistica coeva di stampo latineggiante (vd. ivi: 373);
- esaminiamo con attenzione, nel par. 4, il periodo: «E forse ... nostri e leggi». Questa sequenza, infatti, risulta esemplare dello svolgimento della prosa albertiana, fitta com’è di latinismi di vario genere:
 - in fonetica: *suttrassero* per *sottrassero*;
 - nelle riprese semantiche: *genti, cupide, contumace*;
 - nella sintassi: il verbo italiano *fuggire* è costruito come il verbo latino *fugio*, con complemento oggetto diretto senza preposizione («fuggirono editti nostri e leggi» e non, come diremmo oggi, ‘fuggirono dagli editti nostri e dalle leggi’).

Ai tratti latini si aggiungono alcuni tipici dell'uso **fiorentino “argenteo”** (→ cap. 5 par. 1.4), di cui riportiamo alcuni dei più significativi: gli articoli determinativi *el*, *e* (*el simile* 8; *e quali, e dotti* 9, *e suoi cittadini* 16); la 6^a pers. del perfetto in *-orono* (*notorono* 2, *sdegnorono* 4, *trovorono* 14); *arebbono* 16, del tipo *arò, arei* per ‘avrò’, ‘avrei’, con uscita *-ono*; il perfetto *fusse* 5, 10; a questi si aggiunga *sieno*, con passaggio da *ia* e *ie* (*sieno stati* 16).